

UNA NUOVA IDEA DI UNIVERSITÀ

prof. Marco Mancini, Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

Caro Rettore, Autorità, cari Colleghi, carissimi Studenti, ringrazio Giacomo Deferrari per avermi concesso l'onore di parlare a questa bella Inaugurazione. Oltre a porgere gli auguri miei personali e della Conferenza dei Rettori per l'Evento, desidero profittare di questa occasione pubblica per esprimere la mia gratitudine a Giacomo per il lavoro che sta svolgendo, importante e difficile, in seno alla Giunta della CRUI nella quale è stato eletto nel corso del 2011. E mi complimento anche per gli straordinari successi conseguiti da questa Università negli ultimi anni.

Ho deciso di dare a questo mio breve intervento un titolo davvero impegnativo: “verso una nuova università”. Impegnativo e ambizioso, certamente, ma, permettetemi di aggiungere, anche inevitabile e necessario.

L'ho fatto per due ragioni fondamentali. La prima è che mai come ora i tempi sono maturi per proporre tutti assieme un progetto di ripensamento dell'Università italiana in congiunto col sistema della ricerca. Sottolineo immediatamente il nesso stretto con il sistema degli Enti Pubblici della Ricerca non solo per le ovvie contiguità che lo legano al sistema universitario ma anche perché, di recente, con l'istituzione per Decreto Ministeriale della Conferenza CRUI-EPR, il legame si è tra-sformato in una vera e propria azione politica comune come dimostra l'emanazione del provvedimento sull'interscambio dei ricercatori a fini didattici.

A domandare con urgenza un progetto per l'Università che sia fatto non di nuove, ennesime leggi ma di nuove idee è l'attuale momento di transizione elettorale, naturalmente, ma anche – e direi soprattutto – lo stato di crisi profondissima che il sistema dei nostri Atenei sta attraversando e che in pochi mesi, senza adeguati interventi, si trasformerà in una patologia dagli esiti fatali. Dati e considerazioni a riguardo sono stati benissimo espressi dal rettore Deferrari nella sua relazione.

Dicevo di due motivazioni. La seconda è dettata ancora una volta dalla competizione politica che stiamo vivendo ma in una prospettiva, per così dire, esterna all'Università. Si tratta di una preoccupazione; una preoccupazione che va consoli-dandosi di giorno in giorno. Stiamo assistendo – com'era prevedibile - a una batta-glia dura, aspra per il governo del Paese, ma a una battaglia in cui di

istruzione, di conoscenza, di ricerca, di studenti e di giovani precari – con poche eccezioni - non si sente quasi parlare. Almeno fino a oggi.

In fondo – e lo dico con molto rammarico – i tanti documenti, appelli, convegni non sono serviti a molto. Si pensi all'ennesimo “stato dell'arte” del sistema, “malato e denigrato” come recita un famoso libro di Capano e Regini, presentato nei giorni scorsi dal CUN.

Il documento sciorinava dati presentati già altre volte all'opinione pubblica. I media ne hanno estrapolato solamente uno, quello del calo delle matricole su cui, peraltro, lo stesso Ministro è intervenuto contestando alcune cifre. Ma il punto è un altro: nessuno ha realmente risposto ai quesiti tecnico-politici contenuti in quel documento. Nessuno. Il calo delle matricole non è stato interpretato come l'effetto di uno stato di crisi ma come un problema a sé, irrelato rispetto al resto. Il che è un modo per negare lo stato di crisi complessiva delle Università italiane. L'ennesima lettura frettolosa, l'ennesima bolla mediatica con tutto il séguito di interpretazioni e commenti stucchevoli fra i quali spiccano – incredibili per un Paese avanzato – quelli che salutano la diminuzione degli iscritti alle Università come un fatto addirittura benefico! Insomma, ancora una volta, ci troviamo fra chi di una diagnosi legge un solo rigo (e uccide il paziente) e chi, semplicemente, si compiace che il paziente stia morendo. Perché – sia chiaro a tutti – è di questo che stiamo oramai parlando: dello stato agonico delle Università italiane.

Molte volte, troppe volte si è levata solitaria la voce delle organizzazioni universitarie in questi anni per denunciare la situazione di crisi gravissima che stiamo attraversando. Dati, percentuali, tabelle, proiezioni. Occorre ripetere ancora una volta che le risorse dello Stato non bastano a pagare oramai gli stipendi? che il personale amministrativo (peraltro, al pari dei docenti) vede decurtati stipendi e trattamento accessorio da anni, personale comunque tra i meno pagati del comparto pubblico? che gli studenti “capaci e meritevoli” semplicemente non esistono per lo Stato visto che in molte regioni non c'è copertura per le borse? E questo in tempi di crisi finanziaria delle famiglie! E ancora. C'è ancora bisogno di insistere sul fatto, ben rilevato dal Rettore Deferrari, che il blocco del turn-over è un mezzo micidiale che sta impedendo alla scienza di progredire, ai giovani di sostituire le vecchie generazioni, alle “scuole” di continuare a operare con successo nella ricerca? che gli stessi finanziamenti della ricerca sono giunti a percentuali ridicole, tanto da obbligare la CRUI a posizioni durissime sull'ultimo bando PRIN?

Quante domande! E nessuna risposta. L'Università italiana è fuori dall'Europa, il suo ruolo per la crescita, per lo sviluppo, altrove riconosciuto, da noi è negato: lo avete sentito. La questione del lavoro, che in questo Paese è gigantesca specie per le nuove generazioni, è anche una questione dell'Università. Ma ci si ostina a non capire in nome di un malcelato fastidio per spese pubbliche fuori dal meccanismo del profitto. Le cifre evidentemente non bastano più e io non ne darò. Mi limiterò a qualche considerazione politica e programmatica.

Dopo la legge di stabilità 2013 qualcosa si è spezzato fra le Università e il ceto politico di questo Paese. Quando si sono concessi finanziamenti ai maestri di sci e si sono tagliati quelli alle Università, ebbene, il messaggio è arrivato forte e chiaro. Da questo momento in poi noi misureremo le parole con i fatti e, se possibile, prima i fatti, e poi, eventualmente, le parole.

Per questo la CRUI terrà il giorno 15 un'Assemblea straordinaria per formula-re un documento politico rivolto ai candidati alla Presidenza del Consiglio; chiederà loro di rispondere. O di non rispondere. Ma in maniera pubblica: perché il milione e cinquecentomila famiglie che credono nell'Università e nell'istruzione superiore, perché i 150.000 dipendenti degli Atenei, degli EPR, le decine di migliaia di precari che guardano con un barlume di speranza al futuro hanno il diritto di sapere

sùbito, ora, che cosa i politici pensino di questi problemi. Senza elusioni o frasi generiche: il documento sarà chiaro e preciso. Non faremo sconti perché non ne sono stati fatti a noi.

La storia degli ultimi venti anni è lì a dimostrare una tale, tristissima considerazione. Venti anni possono sembrar pochi solo a chi non tenga presente che cosa è accaduto in questi decenni al sistema delle Università. Non è tanto la scansione delle leggi, dalla 537 del 1993 alla recentissima 240 del 2010 a descrivere la trasformazione del sistema delle Università. Sono piuttosto i problemi che l'attanagliano costantemente e il rischio del collasso imminente a marcare le fasi di questa difficile storia. Una storia di indifferenza crescente, di fastidio e di trascuranza per l'istruzione superiore.

Venti anni. Le riforme avviate con Ruberti alla fine degli Anni Ottanta, per tentare di condurre l'Università italiana al passo con le trasformazioni sociali ed economiche del Paese e della competitività internazionale non sono state portate a compimento. L'autonomia è una riforma monca, incompiuta.

Si trattava allora di passare da una università che formava le élites, l'intelligencija di un paese, ad un'università che entrava come struttura portante nel generale processo di innovazione di un Paese industriale avanzato:

- formandone la classe dirigente come i suoi quadri medi (fornendo anche personale qualificato alle imprese) con ricerca e formazione più direttamente orientate allo sviluppo dell'economia;
- producendo attività tese al miglioramento della qualità della vita e alla crescita culturale che hanno a loro volta ricadute nel medio-lungo periodo sull'economia e sul grado di sviluppo di un paese.
- e naturalmente, lavorando al più generale miglioramento della conoscenza.

L'obiettivo era forte e chiaro, puntuale e necessario. Necessario, soprattutto. Perché l'economia e il mondo del lavoro con essa sono in fase di rapido e profondo mutamento. In questi ultimi decenni abbiamo assistito ad una riscrittura della divisione del lavoro a livello mondiale, all'accelerazione della diffusione di nuovo sapere e all'accorciarsi delle aspettative di vita dei nuovi prodotti. Tutto questo richiede un più rapido incorporamento del sapere scientifico non solo nei prodotti ma anche nei processi produttivi. Piaccia o meno, questo è il mondo con il quale dobbiamo fare i conti. Richiede nuove competenze sociali e di cittadinanza. Nuove e più sviluppate capacità critiche, mi permetto di aggiungere.

Malgrado la scarsa preparazione ad affrontare questo nuovo assetto del lavoro stia producendo sui giovani danni incalcolabili, questi ruoli e queste funzioni del mondo universitario non sono stati compresi. Non si ha ancora il senso di a cosa servono realmente la ricerca e l'istruzione. La rivista "Nature" di ha scritto recentemente un duro e doloroso epicedio a riguardo: «science is subject to a level of irrational suspicion in many countries, but in Italy there is a perception that science doesn't even matter — a state of affairs encouraged by decades of underfunding and political disdain». "Sprezzo della politica": parole che fanno male.

Gli ultimi governi di questa e di altre legislature hanno espresso un tipo di soluzione per cui di fronte a pochi fondi: (a) ci si arrende dinnanzi alla pochezza dei finanziamenti; (b) si dice che, siccome sono pochi, bisogna puntare non su un sistema adeguato, ma su poche eccellenze da individuare e coltivare, (c) si bloccano di fatto i concorsi e le assunzioni (necessari al ricambio generazionale), (d) si riduce il diritto allo studio e si invita ad aumentare le tasse.

Mi è capitato altre volte di compendiare questa situazione con la frase: «si è passati dall'economia della conoscenza all'economia sulla conoscenza».

Il disconoscimento della funzione dell'istruzione superiore è un segno della decadenza del Paese. Si dimentica che: (1) l'Università è uno strumento anche – seppure non esclusivamente – di formazione al lavoro specializzato; (2) che il trasferimento tecnologico ha aiutato questo Paese a tenersi a galla in una competizione sfrenata e, là ove l'industria ha saputo cogliere il valore della ricerca, a riconvertirsi, grazie anche alla presenza nei propri quadri di leve preparate. Preparate – s'intende - dalle Università.

Continuiamo a essere un Paese di nicchie che non riesce a decollare. Più Università per un giovane significa comunque più possibilità, anche in una sana prospettiva internazionale. Il diritto all'Università – contrariamente a quanto ritengono alcuni autorevoli commentatori – è un diritto all'istruzione, dunque una premessa indispensabile del diritto al lavoro e, pertanto, un diritto costituzionale, esattamente come lo è la sanità. Si può trascurare la sanità? No, ovviamente. E allora perché si può trascurare l'istruzione?

L'Università deve allora essere una priorità programmatica fra le prime dell'agenda del Governo futuro. A fatti e non a parole. Vediamo brevemente quali possono essere questi fatti. Si tratta di temi urgenti che rispondono a quella che chiamerei «la domanda di futuro» delle nostre Università.

Quattro sono le parole-chiave: autonomia reale, programmazione certa, ricambio della docenza, diritto pieno allo studio. Di quest'ultimo faccio solo un cenno perché la rassegna stampa di questi giorni è ricca di riferimenti in materia. Basti dire che i capaci e i meritevoli del dettato costituzionale in Italia non hanno più copertura piena coi fondi per il diritto allo studio. Le famiglie stentano ormai a mantenere i figli alle Università anche per un diritto allo studio assolutamente inadeguato. Di certo questa è la priorità delle priorità.

Autonomia. L'architettura autonomistica è stata smantellata nelle fondamenta. O la si ricostruisce o tanto vale tornare alla vecchia Università gentiliana con tanto di centralizzazione e burocratizzazione. Bisogna ridare slancio all'impianto autonomistico garantito costituzionalmente. Liberare gli Atenei dalle maglie di una legislazione fatta di cavilli, vincoli, lacci e laccioli.

Programmazione. Non c'è serio investimento se non all'interno di una seria programmazione. Non si può lamentare la difficoltà di gestione degli Atenei se le Università vengono affamate. Letteralmente affamate e portate al collasso. Manca una programmazione pluriennale degli Atenei. Quale impresa potrebbe sopportare di avere le risorse in chiusura di esercizio, senza mai sapere che cosa accadrà delle proprie entrate l'anno successivo? Dunque, una legge di programmazione che fissi le cifre e le poste. E fra questi adempimenti programmatori ce n'è uno particolarmente urgente: l'attuazione della delega sul riordino dei rapporti fra Università e Servizio Sanitario nazionale su cui mi permetto di sollecitare il Ministro.

Ricambio. Oggi le Università stanno invecchiando con una rapidità impressionante. Le uscite dal sistema per limiti di età non sono rimpiazzate. Vincoli al turn-over, sistemi farraginosi di reclutamento. L'avete già ascoltato dal Rettore. Tutto sembra cospirare per impedire ai giovani di entrare stabilmente nell'area del sapere. È giusto attrezzarci per la competizione europea in vista di Horizon 2020 ma a quella scadenza non possiamo arrivare con una squadra decimata. C'è bisogno urgente di una nuova politica di reclutamento che – si badi – non necessita di fondi aggiuntivi dello Stato. Basta consentire alle Università di impiegare quelli a disposizione, ovviamente secondo procedure rigorose.

Il problema del ricambio, in quanto problema del lavoro all'interno del sistema della ricerca, fa parte del più vasto problema del lavoro legato alla laurea. Perdonerete se questo è l'unico caso in cui,

contravvenendo alla promessa, darò qualche numero, peraltro assente dalla recente pubblicistica in materia.

Secondo i dati del rapporto ISTAT 2012, la percentuale di laureati in fuga all'estero è passata dall'11,9% del 2002 al 27,6% del 2011, cioè più del doppio in appena 10 anni. Se nel 2010 i neolaureati che hanno lasciato il territorio italiano per cercare fortuna altrove erano poco più di 8.200, nel 2011 si è giunti a 10.600, registrando un incremento pari al 29%. Caratteristica tutta italiana sembra poi essere un tasso di disoccupazione dei laureati, con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni, più alto (8,3%) di quello dei diplomati con la stessa età (8,2%). In altri Paesi, come la Germania, si verifica esattamente l'opposto.

In Italia, purtroppo, l'istruzione – con tutti i costi che comporta – non è ripagata in termini di lavoro e di opportunità di carriera; per questo motivo i giovani so-no sempre più propensi alla fuga verso l'estero. Un problema che esige un nuovo patto fra mondo dell'impresa, regioni che hanno competenza in materia e Atenei.

Riflettete ora su questa cifra. Se si moltiplica ognuno dei 68mila neolaureati che nell'ultimo decennio hanno deciso di abbandonare l'Italia per gli euro che sono occorsi per la loro formazione, si ottengono ben 8,5 miliardi di euro. Abbiamo regalato all'estero l'investimento di un anno dell'intero sistema dell'Università e Ricerca italiano (Atenei, CNR, Enti di ricerca)!

Concludo. Tutto è stato detto sull'Università e sulla ricerca, ormai. Tutti abbiamo fatto, chi più chi meno, la nostra parte nel delineare le urgenze politiche del sistema dell'istruzione superiore. Ma non siamo poi noi a decidere, come è giusto che sia in un sistema democratico. Possiamo solamente premere perché altri decida-no. Di una sola cosa sono certo: se non si deciderà presto e bene, il futuro non dell'Università, ma dell'intero Paese sarà a rischio. Che tutti, votanti e candidati, lo tengano ben presente.

Grazie e ancora molti auguri.